

# La «truffa sanzioni» L'Onu le impone molti le aggirano

Dall'Iran alla Birmania, i mille modi per continuare a fare affari sotto l'embargo

di Umberto De Giovannangeli

**DECISE LE SANZIONI** Scoperti i modi per aggirarle. È l'altra faccia di un dibattito che si trascina, stancamente, ogni qual volta a fronte di una crisi internazionale (il nucleare iraniano) o di brutali repressioni (la Birmania) si ripropone il dilemma: sanzioni sì sanzioni no.

Le sanzioni sono inefficaci, no, sono controproducenti. Si dice. Le sanzioni sono uno strumento efficace, l'ultimo tentativo per evitare l'uso della forza militare, si ribatte. Ma il punto, tutt'altro che ideologico ma molto, molto concreto, è: ma una volta decise, queste sanzioni vengono realmente applicate dagli stessi Paesi che le rivendicano ad alta voce? La risposta è No. Osserva un diplomatico italiano di lungo corso: «È facile chiedere l'inasprimento delle sanzioni quando poi si chiude un occhio, se non tutti e due, sull'attuazione di quelle esistenti». «Sanzioni-truffa». O meglio «la truffa delle sanzioni». Manuale d'uso. Gli Stati Uniti. Applicano sanzioni verso l'Iran fin dal 1979 (anno della presa degli ostaggi americani all'ambasciata Usa di Teheran). Tuttavia nel corso degli anni le compagnie statunitensi hanno messo a punto strategie per aggirare i vari divieti. Una di queste è costituita nel creare delle compagnie in altri Paesi, in particolare nel Golfo Persico e, ancor più in particolare, a Dubai, per continuare ad avere rapporti commerciali con l'«embargo» Iran. Senza contare che grandi compagnie, come la Microsoft, la Caterpillar, la Pepsi Cola e la Coca Cola sono oggi presenti direttamente in Iran. L'altro fronte riguarda cose meno visibili, ma non per questo meno significative nel trattato della «truffa delle sanzioni» aggirate. Per esempio, pare che alcune compagnie, anche francesi - la Renault, la Total, la Société General ed altre - non abbiano subito significative riduzioni nei rapporti commerciali con l'Iran. Le sanzioni finora in vigore nei confronti dell'Iran - dice a l'Unità una autorevole fonte della Farnesina - sono quelle indicate

nelle risoluzioni 1737 e 1747 del Consiglio di Sicurezza e sono di natura essenzialmente finanziarie, e attengono a settori sensibili, come ad esempio il cosiddetto «materiale a doppio uso» (materiale per scopi civili ma utilizzabili anche in campo militare). Nel margine consentito da questi paletti - rileva ancora la fonte - è tuttavia possibile mantenere normali rapporti

**Gli Usa invocano la linea dura con Teheran ma imprese americane trasferiscono le sedi a Dubai**

commerciali con l'Iran. Washington ha adottato provvedimenti più stringenti di quelli previsti dalle due risoluzioni ma queste misure sono essenzialmente concentrate sugli aspetti finanziari (banche e investimenti in termini di capitali), e lambiscono solo marginalmente gli aspetti commerciali. Anche qui, tra i meandri di risoluzioni e provvedimenti, è possibile vivere, commerciare, e lucrare copiosamente. Come? Ad esempio spostando la sede centrale dell'azienda di transazione in paradisi fiscali che non ottemperano ad obblighi sanzionatori. Fatte (o minacciate) le sanzioni, trovato il modo per aggirarle. Un andazzo sperimentato in Iran, e ancor prima nell'Iraq del regime di Saddam Hussein. Un andazzo che si adatta pienamente anche alla Birmania. A fronte della brutale repressione condotta dal regime militare contro il movimento di protesta non violento guidato dai monaci buddisti, da molte cancellerie europee, e dalla Casa Bianca, si sono alzate voci di primum piano che annunciavano, o reclamavano,



Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad Foto Ap

un inasprimento del regime sanzionatorio nei confronti del potere golpista birmano. Solo che...Solo che Francia significa anche Total, e Usa significa anche Chevron Texaco. Ebbene, stando a quanto denunciato dalla Fidh, la Federazione dei diritti umani, la Total, in stretta concertazione con la Chevron Texaco, è il principale partner commerciale della giunta militare. L'impresa francese contribuisce al 7% del bilancio del regime in cambio dell'accordo per lo sfruttamento esclusivo del giacimento di Yadana, nel sud del Paese, da dove nel 2006 sono stati

estratti 17,4 milioni di metri cubi di gas. E proprio per questo gasdotto che la Total e l'Unocal, acquisita poi dalla Chevron, sono finite sotto giudizio per lavoro forzato. «La multinazionale francese è il maggior sostenitore del regime militare», ha denunciato a più riprese Aung San Suu Kyi. Una denuncia rimasta inascoltata a Parigi. Inascoltata con imbarazzo. Si perché per sgomberare il campo dai pesanti sospetti, nel 2003 la Total affidò una missione di verifica ad un personaggio insospettabile di affarismo. L'insospettabile portò a termine la sua missione e nel suo rapporto espose decisamente che la Total potesse essersi prestata ad attività contrarie ai diritti dell'uomo. Quell'«insospettabile» è oggi alla guida del Quai d'Orsay: Bernard Kouchner.

**La strana storia di monsieur Kouchner Nel 2003 «assolse» la Total: non viola i diritti dei birmani**

## D'Alema: il negoziato con la Corea sia un esempio per l'Iran

Il ministro degli Esteri: le sanzioni non sono escluse ma diamo a Teheran una via d'uscita politica

di Umberto De Giovannangeli

**AFFRONTARE** la questione iraniana con un metodo analogo a quello usato con la Corea del Nord, e cioè «prospettare all'Iran un negoziato» complessivo in ambito regionale. E offrire non solo «un ampio progetto di collaborazione economica, ma anche una piena prospettiva di riconoscimento politico». Un riconoscimento che punti ad un coinvolgimento di Teheran nei processi di stabilizzazione politica in Medio Oriente e in Afghanistan. È l'approccio italiano al dossier iraniano. Un approccio ribadito ieri da Massimo D'Alema. L'occasione è offerta dal convegno «Europa e Stati Uniti a confronto» svoltosi a Montecitorio. Il «modello coreano», dunque. Che si è dimostrato

più efficace di una ventilata prova di forza. Secondo il titolare della Farnesina, se nei confronti dell'Iran si deve usare bastone e carota, «nel momento in cui esercitiamo pressioni più forti» è necessario dare a Teheran «una via d'uscita politica», evitando «una condotta schizofrenica». «È il concetto di efficacia che bisogna mettere al centro del confronto ed evitare che si trasformi in una disputa propagandistica sulla durezza», insiste D'Alema a proposito di un approccio euro-Atlantico al problema Iran. «Su questo punto sarebbe molto grave se si aprisse una divisione transatlantica», avverte il capo della diplomazia italiana: una questione così delicata «non deve essere affrontata in modo propagandistico ed ideologico». L'Italia, ribadisce il vicepremier, «non ha mai escluso l'ipotesi di sanzioni europee» contro l'Iran ma bisogna ricordare che «noi



Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, incontra una delegazione del «Forum for Peace» Foto di Mario De Renzi/Ansa

sopportiamo maggiori oneri anche rispetto a chi alza maggiormente la voce», rimarca D'Alema. Di sanzioni da parte di Bruxelles contro il regime dei Pasdaran, comunque, si può parlare. Ma tenendo ben presente tutte le variabili in gioco. Il riferimento è alla lettera inviata ai 27 dal ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner per chiedere più sanzioni contro l'Iran e della quale hanno discus-

so, nei giorni scorsi, durante la cena a tre a Roma, D'Alema, il collega spagnolo Miguel Angel Moratinos e lo stesso Kouchner. Al quale, il capo della diplomazia italiana manda un messaggio: «Noi sopportiamo maggiori oneri anche rispetto a chi alza maggiormente la voce». L'Italia è il primo partner commerciale dell'Iran e alla luce di quei 5,2 miliardi di euro di interscambio del 2006, il sacrifi-

cio economico non è da sottovalutare. Ma non è questo il problema. La decisione su eventuali sanzioni Ue deve tener conto anche del «prezzo» che si dovrebbe pagare di fronte a un'eventuale «rottura dell'unità del Consiglio di Sicurezza» perché sarebbe «molto grave se si aprisse una divisione transatlantica». La gestione del dossier iraniano, ricorda il ministro, è stata fortemente coordinata tra Euro-

## MEDIO ORIENTE Dalla Toscana un'alleanza per la pace»

**ROMA** «Alliance for peace» è il progetto che il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini e l'assessore alla cooperazione Massimo Toschi, insieme con una delegazione composta da 4 rappresentanti delle organizzazioni non governative palestinesi, 4 delle ong israeliane e 4 delle ong italiane ed europee, hanno portato ieri all'attenzione del presidente del Consiglio, Romano Prodi, del ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, e del viceministro degli Esteri, Patrizia Sentinelli. «È stata una buona giornata, abbiamo avuto dal governo un'ottima accoglienza, il progetto Alliance for Peace sarà sostenuto da finanziamenti», ha riferito il presidente della Regione Toscana Martini. Il documento di intenti siglato nello scorso giugno a Firenze tra le Ong diventa perciò operativo. La Regione Toscana aveva chiesto al governo di dare seguito agli impegni assunti nell'incontro dello scorso luglio a Gerusalemme, quando Prodi aveva promesso il «massimo sostegno alle iniziative del Forum delle Ong per la Pace». Il progetto «Alliance for peace» ha tra gli obiettivi quello di lavorare per la pace in Palestina, con la fine dell'occupazione e la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Martini ha sottolineato come il «sostegno che il Governo ha deciso di dare ai nostri progetti "Alliance for peace" e "Saving children" (che comportano rispettivamente impegni per 4,2 milioni di euro e 5,7 milioni di euro) sono un bellissimo segnale». I settori di intervento sono: diritti civili e umani e aiuti umanitari, tutela dei diritti e iniziativa politica, salute ed educazione e giovani, ambiente, ricerca e università, media e comunicazione.

**CUBA** L'intervento gratuito eseguito un anno fa a Santa Cruz. L'ex sergente boliviano Mario Teran ha riacquisito la vista

## L'assassino cieco del Che «miracolato» dai medici cubani

Nuccio Ciconte

Di quell'uomo che dovevano operare, i medici cubani, non sapevano praticamente nulla. Né il nome, né tanto meno la storia. Sapevano però che quel vecchietto di cui si doveva occupare era praticamente cieco. Un caso difficile, certo, ma come tanti altri che avevano trattato lì nel centro oftalmico di Santa Cruz, in Bolivia. Mai, però, quei medici avrebbero minimamente sospettato di aver ridato la vista a Mario Teran, l'uomo che 40 anni fa assassinò Ernesto Che Guevara. E la cosa più curiosa è che quell'operazione fu eseguita gratuitamente. Perché - come racconta il giornale di Santa Cruz, "El Deber" - l'ex sergente boliviano che

su ordine della Cia tolse la vita ad uno dei leader più amati della rivoluzione castrista ha beneficiato di un programma di Cuba, che offre gratuitamente interventi chirurgici agli occhi in diversi paesi dell'America Latina. L'operazione è avvenuta lo scorso anno. Ma la notizia si è saputa solo ora perché il figlio dell'ex sergente ha preso carta e penna e ha scritto una lettera al giornale di Santa Cruz per ringraziare pubblicamente i medici cubani «che hanno ridato la vista a mio padre». Non sono moltissimi quelli che a Cuba ricordano il nome dell'uomo che assassinò Ernesto Che Guevara. Anche perché - come ricordano a L'Avana - Mario Teran in fondo era un

anonimo militare che quel 9 ottobre del 1967 si tramutò in killer per ordini imposti direttamente da Washington. Più che sull'ex sergente boliviano quell'assassinio è sempre stato messo giustamente in conto alla Cia. E infatti Gramma, il giornale del Partito comunista cubano, nel raccontare la storia dell'operazione, ha sentito il bisogno di attaccare il pezzo così: leggete bene questo nome, Mario Teran; nessuno si ricorda più di lui, anche «se 40 anni fa lo fecero diventare una notizia». Oggi però, dice il giornale cubano, quel nome dovete tenerlo in mente perché quell'ex sergente «educato con l'idea di uccidere, torna a vedere grazie ai medici che seguono le idee della sua vittima».

Mario Teran voleva uccidere un'idea e un sogno, nota ancora Gramma, ma a 40 anni esatti della sua morte Che Guevara torna a vincere un'altra battaglia: «Un vecchio può apprezzare nuovamente il colore del cielo e dei boschi, sfruttare il sorriso dei suoi nipoti, guardare una partita di pallone». Tutto bene dunque? Niente affatto. Perché il giornale cubano sferza un duro fendente al «vecchio che ha riacquisito la vista» perché «sicuramente mai sarà capace di vedere la differenza tra le idee che lo portarono ad assassinare un uomo a sangue freddo» e quelle di questi medici abituati a soccorrere nello stesso modo amici e nemici feriti.



Ernesto «Che» Guevara

CILE

Conti segreti, in manette vedova e figli di Pinochet

**SANTIAGO DEL CILE** Per la vedova e i figli di Augusto Pinochet sono guai seri: un magistrato di Santiago del Cile ieri ha ordinato l'arresto di 23 persone, tra familiari, collaboratori e amici dell'ex dittatore cileno morto nel dicembre 2006 a 91 anni, nell'ambito delle indagini sull'origine dell'immenso patrimonio accumulato dall'ex dittatore cileno e sui suoi conti correnti segreti all'estero. Oltre alla vedova, Lucia Hiriart, e ai cinque figli di Pinochet (Veronica, Jacqueline, Augusto, Marco Antonio e Lucia, questi ultimi tre già arrestati, secondo la polizia), il giudice Carlos Cerda ha chiesto la detenzione di due generali in ritiro (Jorge Ballarino e l'ex portavoce di Pinochet, Guillermo Garín). Interpellata sulla notizia degli arresti, la presidente Michelle Bachelet ha detto che «nessuno è al di sopra della giustizia», sottolineando che la polizia di Santiago ha compiuto il proprio dovere «in modo ordinato e sereno». L'accusa mossa contro i 23 è di «malversazione di fondi pubblici», in rapporto a circa 2,2 milioni di dollari stornati in modo illecito dalla «Casa Militar» tra il 1973 e il 2003. Al centro del «caso Pinochet» ci sono le inchieste sulla Banca Riggs portate avanti dal senato degli Stati Uniti, che nel luglio 2004 rese noti i conti correnti riconducibili all'ex dittatore presso la Riggs Bank negli Usa e in altre banche.